

Robert Louis Stevenson *Diario degli ultimi anni nei mari del Sud*

Michela Vanon Alliata
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Recensione di Stevenson, R.L. (2022). *Diario degli ultimi anni nei mari del Sud*. Trad. di M. Buzzi. Introd. di A. Casoli. Reggio Emilia: Corsiero editore, 331 pp. illustrazioni a colore e in bianco e nero.

Nel 1887, alla morte del padre, Robert Louis Stevenson già gravemente minato dalla tubercolosi di cui soffrì fin da bambino, lasciò per sempre l'Europa. Spinto dalla ricerca di un clima più favorevole per la salute, da un indomito spirito di avventura e da ragioni economiche (gli era stato offerto un contratto allettante per un reportage sui Mari del Sud), s'imbarcò a San Francisco. Dopo varie peregrinazioni nel Pacifico, si stabilì a Upolu, l'isola maggiore dell'arcipelago samoano, ultimo approdo di una vita quasi interamente nomade. Acquistò un appezzamento di terra a Vailima, a pochi chilometri dalla capitale, dove si fece costruire una grande casa a seicento metri sul livello del mare. Lì, circondato dal rispetto degli indigeni che lo veneravano come saggio consigliere chiamandolo *Tusitala*, il narratore di storie, Stevenson visse con la madre, la moglie americana Fanny, assieme ai figli di lei: Lloyd e Belle Osbourne che si rivelerà preziosa facendogli da amanuense.

Documento toccante degli ultimi anni di vita sono le lettere che dal novembre del 1890 fino all'ottobre del 1894 Stevenson inviò all'amico e consigliere editoriale Sidney Colvin, il quale nel 1895 le pubblicò con il titolo *Vailima Letters*, ora meritoriamente proposte dall'editore Corsiero nella bella traduzione di Michele Buzzi.



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2023-07-07
Published 2023-10-30

Open access

© 2023 | Vanon Alliata



Citation Vanon Alliata, M. (2023). Review of *Diario degli ultimi anni nei mari del Sud* by Stevenson, R.L. *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, 57, 333-336.

Ora ti sto scrivendo sotto la zanzariera, accompagnato dal canto delle seghe, delle pialle e dei martelli e dai tonfi del legname al piano di sopra. È una splendida, luminosa giornata, un uccello cinguetta poco lontano e il paesaggio che scorgo attraverso la porta aperta è dominato da verdi distese erbose, con due-tre grandi alberi che protendono i rami verso il cielo; in lontananza si vedono le pendici della montagna ricoperte dalla foresta e di lato uno scorcio delle acque azzurre del Pacifico. In Inghilterra è il gelido marzo e io sono coricato qui in camiciola e calzoncini del pigiama. (61)

Così in una lettera datata 19 marzo 1891.

Recuperate le forze, immerso nell'incanto di una natura primigenia, un «mondo nuovo» (242) dove sui rami di banyani immensi risplendono felci e orchidee, ma sempre con lo sguardo volto alla natia Scozia, «quella terra benedetta e selvaggia» (278), Stevenson si lasciò trascinare da un giovanile entusiasmo e da un desiderio di rinnovamento: «Io adesso sono un vero dandy; ti avevo annunciato che sarei cambiato. Trasandato in gioventù, sia pure, ma non nella vecchiaia» (238).

Le sue giornate sono scandite, soprattutto all'inizio della permanenza nell'isola, da lavori manuali per la costruzione della casa nel mezzo della foresta e da numerose incombenze domestiche che da una parte lo riempiono di soddisfazione, dall'altra di sconforto perché sottraggono tempo ed energie alla scrittura. Dopo la sveglia alle prime luci dell'alba, con le mani doloranti, armato di coltello, e spesso immerso nel fango fino alla vita a causa delle piogge torrenziali, al pari di un novello Robinson, Stevenson traccia sentieri, disegna mappe, pianta semi di cacao, s'inoltra nel silenzio della foresta per estirpare piante «subdole come rettili» (28), attento a evitare «le feroci morsicature delle formiche» (58), mentre Fanny, da autentica pioniera, combatte con i maiali selvatici che devastano il raccolto.

Lo scrittore, che da ragazzo con grande scandalo si era rifiutato di seguire le orme paterne, ingegnere specializzato, come il nonno, nella costruzione di fari nei desolati mari del Nord, si trova a «discutere di mattoni e pietre, calce e idraulica, cemento e sabbia, tutte le cose che mi ero lasciato alle spalle vent'anni fa sfuggendo dall'ufficio di mio padre» (45).

Oltre a dar conto dei momenti di svago (partecipa a danze e feste, suona il flauto accompagnato al pianoforte da Belle), delle letture (Flaubert, Balzac, Montaigne e Zola) e di studio (prende lezioni di samoano e a sua volta insegna l'inglese ai boys che lavorano nella tenuta), l'epistolario testimonia il coinvolgimento di Stevenson nella realtà locale minacciata dalle potenze imperialiste. Se, come scrive Andrea Casoli nella puntuale introduzione, mancano informazioni sull'intervento tedesco e la rivalità con la Gran Bretagna e gli USA - Stevenson ne parla diffusamente in *A Footnote to History*:

Eight Years of Trouble in Samoa (1892) – pure nelle lettere sono evocati lo spettro della guerra, i suoi incontri e tentativi di mediazione con il re, con i prigionieri politici, i consoli e gli ambasciatori. In una lettera del settembre 1891 scrive a Colvin che i poveri nativi, benché siano, «come tutti i popolani, abbastanza falsi e pigri, non sono né eroi né santi, ma solo persone comuni vergognosamente sfruttate» (83). Il mese successivo annota sconcolato: «Io odio la politica, ma non posso starmene inerte a guardare mentre qualcuno fa saltare per aria i nativi con la dinamite (90).

A dominare è un senso d'impotenza: «è orribile assistere giorno dopo giorno a questa danza di follia, ingiustizia e incosciente rapacità e non poter fare nulla» (81).

La vita di Stevenson ai Tropici è ricca di incontri, solitarie cavalcate al chiaro di luna nella foresta, ma è soprattutto una vita di strenuo lavoro creativo: corregge bozze, scrive e riscrive interi capitoli di libri, si confronta di continuo con l'amico Colvin sulla costruzione dei personaggi, sui possibili titoli e illustrazioni dei suoi libri, lamentando a tratti la fatica di mettere insieme una frase dopo l'altra (63) dopo essere stato benedetto da una prodigiosa facilità di scrittura. Sempre autocritico, raramente soddisfatto di sé, Stevenson lavora duramente per raggiungere «una vitalità piena, esuberante. Poi la liricità, se possibile, e il pittoresco, sempre con scene epiche, in modo che i personaggi rimangano nella mente del lettore per sempre» (211).

Pur tra mille difficoltà, preoccupazioni finanziarie e nonostante l'inesorabile peggioramento della salute – soffre di emicranie, pleuriti, febbre, coliti, attacchi di dispepsia ed emorragie polmonari – nei momenti di tregua riesce a portare a termine numerosi lavori: il romanzo *Il relitto*, *Catriona*, il volume di racconti *Intrattenimenti notturni dell'isola*, e *Il riflusso della marea*, l'ultima opera compiuta, un altro romanzo d'avventura in cui netta è la denuncia dei guasti del colonialismo. Inoltre, fra una crisi e l'altra, mette in cantiere *St Ives* e l'autobiografico *Records of a Family of Engineers* che usciranno postumi.

Come scrisse a Colvin, una sorta di suo Super-Io – «il tuo sguardo severo mi seguirà costantemente, mantenendomi sulla retta vita» – nel giugno del 1891: «nessuno potrà dire che mi sono risparmiato» (75). Un'affermazione che la dice lunga sulla tempra, il coraggio stoico di marca calvinista di un uomo mite e gentile, il quale fino alla morte seppe godere appieno della vita conservando intatti il candore e la modestia di ragazzo:

Tornando alla civiltà ho scoperto che la mia fama è molto aumentata. *Digito monstrari* è un'esperienza nuova; a Sydney la gente per strada si voltava a guardarmi, ed è una sensazione strana. Qui, naturalmente, per gli indigeni sono soltanto il capo bianco nella Grande Casa, e per i bianchi un alleato o un nemico. È una condizione molto più salutare. Se vivessi in un'atmosfera di adulazio-

ne, finirei per perdere la testa. Oh, mia meravigliosa foresta, mia splendida casa luminosa e ventosa, che gioia ritrovarvi! Qui non corro il rischio di prendermi troppo sul serio. (241)

Sempre nel 1893 si chiedeva se mai avesse scritto qualcosa di buono:

In un tempo molto breve non esisterà neppure il ricordo di me, della lingua inglese, delle ossa dei miei discendenti: eppure, eppure... uno avrebbe il desiderio di lasciare un'immagine che resti per qualche anno nella mente degli uomini, così, giusto, per divertimento. (258)

Il 3 dicembre del 1894, mentre attendeva a *Wier of Hermiston*, tragico racconto del *border scozzese* e oggi ritenuto il suo incompiuto capolavoro, Stevenson, colpito da un'emorragia cerebrale, moriva a soli quarantaquattro anni. Fu una morte subitanea, come si era sempre augurato quando sperava di finire annegato, di perire per un colpo di pistola, per una caduta da cavallo o addirittura di essere impiccato, piuttosto che languire in una camera da letto. Almeno in questo il destino gli fu clemente. Belle, nel suo diario, scrisse che perse subito conoscenza mentre stava preparando la cena con Fanny nella sua casa in cui entrava l'aria profumata di gardenie e da cui, oltre la morbida linea di colline si vedeva l'oceano Pacifico. Venne sepolto, come era stato suo desiderio, sulla cima del monte Vaea, non lontano dalla propria dimora. L'anno prima aveva invitato Colvin a raggiungerlo:

Rifletti sulla mia recente proposta [...] Così vedresti finalmente Vailima, cosa che mi *piacerebbe*, perché è meravigliosa, ed è così che devono essere la mia casa e la mia tomba, benché sia doloroso non essere in Scozia (non lo negherò mai)... Se solo potessi essere sepolto sulle colline, sotto l'erica, con una lapide tombale come i martiri dove piangono i chiurli e i pivieri! (278)